

La parresia

GENNAIO 2024

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Sahel: instabilità e violenze	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 8
La peculiarità delle isole Diomede	Pag. 10
Asturie: terre antiche	Pag. 14
Il presepio di San Francesco	Pag. 20
L'arte e la scienza nel barocco	Pag. 24
La tragedia di un uomo ridicolo	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Sahel: instabilità e violenze

Un'ondata di colpi di Stato ha stravolto la regione. Protagonisti militari formati da Europa e Usa. Radiografia di un fenomeno già noto ma con molte novità. Drammaticamente inquietanti.

Il Sahel è una delle regioni più instabili del mondo. In quest'area si consuma da anni un conflitto transfrontaliero che coinvolge forze governative, gruppi di insorgenza armata, cellule terroristiche e attori internazionali. L'insorgenza armata in Stati quali Mali, Burkina Faso e Niger mette sempre più a rischio la sopravvivenza dei deboli governi centrali sostenuti dalle potenze tradizionali, quali la Francia, il cui ruolo nella regione è oggi in declino rispetto a nuove forze emergenti. Il Sahel si appresta dunque a diventare un campo di battaglia fatto di attori di diversa natura che approfittano del caos politico e istituzionale per realizzare i loro interessi a breve termine a discapito della stabilizzazione politica della regione. La regione del Sahel si estende da ovest a est del continente africano, dalla costa atlantica al Mar Rosso e comprende Mauritania, Mali, Niger, Nigeria, Ciad, Sudan, Eritrea. La regione segnala la transizione fisica e culturale tra le regioni tropicali più fertili del continente a sud e quelle desertiche a nord. La sua geografia l'ha reso un luogo di interazione tra diverse comunità – arabe, islamiche, popolazioni nomadi – il che ne fa oggi un mosaico etnico-culturale in cui le frontiere statali, stabilite in epoca coloniale, sono molto permeabili. Queste nazioni con l'eccezione di Mauritania e Nigeria sono tutte in guerra tra loro e al loro interno e spesso le guerre civili si intrecciano con quelle tra paesi confinanti.

Segue nella pagina successiva

Segue....Sahel: instabilità e violenze

A partire dal 2007 la regione, già interessata dalla presenza di cellule qaediste dal 2001, ha vissuto un incremento dell'emergenza terroristica di matrice islamista radicale soprattutto nell'area nord-occidentale, con la secessione de facto del nord del Mali. La presenza dei gruppi di Al-Qaida nel Maghreb Islamico, del gruppo Ansar Dine guidato da Iyad ag Ghali, sostenuti dai ribelli tuareg che hanno dichiarato l'indipendenza dell'Azauad, insediati principalmente nel nord del Mali, è radicata in tutta la parte centrale e occidentale del Sahel. Le forze terroristiche si sono rese responsabili negli anni 2000 del rapimento e dell'uccisione di turisti stranieri, diplomatici e soldati algerini e maliani, di un attentato all'ambasciata israeliana di Nouakchott, capitale mauritana nel 2008, e di un altro a quella francese nella stessa città nel 2009. Nel 2010, le forze armate del Mali, con l'appoggio di truppe francesi, avviano un'operazione militare contro le forze dei ribelli, replicata poi nel 2011. Il 12 ottobre 2012, con l'aggravamento della crisi nell'area e a seguito della richiesta di aiuto inviata dal neonato governo di unità nazionale guidato da Modibo Diarra, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato una risoluzione che dispone un intervento armato a guida della Unione africana con l'apporto delle forze Nato e dei paesi occidentali. L'11 gennaio 2013 il presidente francese François Hollande, a seguito di una nuova richiesta del governo maliano guidato da Dioncounda Traoré di intervento urgente, inviò altre truppe francesi. Sembra qua-

si incredibile che ancora oggi a colonialismo concluso, vi siano dei legami ancora esistenti e, a volte, molto ambigui. Per capire meglio certe situazioni è doveroso tornare indietro nel tempo e capire di più il fenomeno del colonialismo, ovviamente non solo quello francese. Il colonialismo si sviluppò a partire dal XV secolo, in seguito alle esplorazioni geografiche. Le prime nazioni europee che avviarono il processo di colonizzazione furono Spagna e Portogallo, queste si diressero essenzialmente nelle Indie Orientali e in America centrale e meridionale. Seguirono la Gran Bretagna e la Francia, che si mossero verso l'America settentrionale, l'Asia, l'Africa e nel Pacifico. Durante la seconda metà del XIX secolo iniziò la seconda fase dell'espansione coloniale. La spinta venne sia dagli interessi europei già radicati nelle periferie degli imperi – come in Australia, dove i coloni erano penetrati sempre più profondamente nell'entroterra alla ricerca di terre coltivabili e di nuove risorse – sia dalle esigenze poste dallo sviluppo del sistema industriale, cioè quelle di trovare materie prime a buon mercato e sbocchi per le merci. Il crollo degli equilibri di potere in Europa e le due guerre mondiali nel XX secolo segnarono la fine del colonialismo. Le colonie iniziarono a ribellarsi, gli stati europei persero la loro influenza politica e militare. Infine in molti, anche in Europa, iniziarono a condannare il colonialismo, così dal 1945 le colonie a poco a poco proclamarono la loro indipendenza. Le ragioni della corsa alle colonie sono molteplici e controverse. Per quanto riguarda la prima fase del fenomeno, quella avviatasi nel XV secolo in se-



guito alle grandi esplorazioni, i motivi sono vari: il prestigio delle monarchie e delle nazioni; la possibilità di impadronirsi di immense risorse, attraverso il controllo di territori incontaminati; l'intento di diffondere la propria civiltà (le leggi, i costumi, la religione) tra popoli considerati "selvaggi". Il colonialismo della seconda fase conservò alcune di queste giustificazioni, ma prevalsero le motivazioni economiche e strategiche. Vi furono interessate non soltanto le maggiori potenze europee, ma anche le due nuove potenze internazionali, Stati Uniti e Giappone. Per i paesi che stavano vivendo un rapido e massiccio sviluppo industriale diventò importante dare valore ai propri prodotti: occorreva quindi esportarli e non permettere che merci straniere penetrassero nel mercato. Il colonialismo, ovviamente, contrasta con il diritto dei popoli all'autodeterminazione: questo significa che un popolo ha il diritto di decidere liberamente sulle proprie sorti, un altro popolo non può decidere al

La fascia del Sahel è lunga da est ad ovest, oltre 5.300 chilometri ed è alta circa 1.000 chilometri. Il nome Sahel significa "bordo del deserto" ed è una fascia di territorio dell'Africa subsahariana, estesa tra il deserto del Sahara a nord, la savana sudanese a sud, l'oceano Atlantico a ovest e il Mar Rosso a est. Costituisce una zona di transizione tra l'ecozona paleartica e quella afrotropicale, ovvero un'area di passaggio climatico dall'area arida del Sahara a quella molto fertile e ricca di acque della savana arborata sudanese.

posto di un altro. Neanche a fin di bene, per esempio per esportare la democrazia. Il diritto all'autodeterminazione è stato riconosciuto soltanto negli ultimi decenni, infatti i governi del XIX secolo erano spesso convinti che i popoli "civilizzati" avessero

Segue nelle pagine successive

Segue....Sahel: instabilità e violenze



rendere democratico il paese. D'altra parte, il contatto con la cultura europea portò ai popoli colonizzati indiscutibili benefici nel campo della medicina, dell'istruzione, della disponibilità delle nuove tecnologie. Spesso però le popolazioni locali non avevano le conoscenze necessarie per poter godere autonomamente di questi benefici. Ancora oggi le ex colonie mancano di strutture politiche ed economiche adeguate. Per molti anni ancora gli effetti negativi del colonialismo peseranno sul futuro

ro la responsabilità morale di guidare i popoli "arretrati" e di recare loro i frutti della cultura occidentale. Gli effetti del colonialismo non sono stati uguali per tutti. Le potenze coloniali ne hanno tratto generalmente molti benefici: ad esempio l'opportunità di emigrare nella colonia, l'espansione del proprio commercio, la possibilità di accedere a risorse nuove e importanti, e soprattutto molto denaro. Allo stesso tempo però i colonizzatori dovettero provvedere all'amministrazione, all'assistenza tecnica e alla difesa delle colonie. Per chi lo subì, il colonialismo ebbe, da una parte, indiscutibili effetti negativi: i modi di vita tradizionali furono cancellati, le culture distrutte e interi popoli soggiogati o sterminati. Le colonie si ritrovarono a produrre ciò che non consumavano e consumare ciò che non producevano: restarono totalmente dipendenti dal mercato estero. Il colonialismo lasciò i governi in mano ai pochi ricchi (proprietari di grandi distese di terra oppure di immensi giacimenti minerari), che non furono capaci o non vollero

ro di molti paesi del mondo: questi sono visibili negli aspri e frequenti conflitti che sconvolgono l'Africa, nella povertà estrema di regioni come l'India e la Birmania. Il rischio per queste regioni è che la loro debolezza li renda una facile preda di nuove politiche di conquista da parte di altri stati più forti. ma torniamo ad oggi e al Sahel, l'instabilità che caratterizza questa macroregione è dovuta a fattori di diversa natura, interni ed esterni alla regione, esogeni ed endogeni alla sua storia. La fine formale del colonialismo non ha significato la fine dell'influenza francese nell'area. Parigi è intervenuta negli ultimi anni a sostegno ai deboli governi centrali, formati da ex élite coloniali che hanno attuato un tipo di governo del neo-patrimoniali, contro lanciando l'avanzata di gruppi di insorgenza armata nel tentativo di non perdere la presa sulle risorse naturali e sfruttare la situazione per ottenere credibilità politica al livello internazionale. Il risentimento delle popolazioni locali

Segue nelle pagine successive

La situazione nel Ciad

Dopo una storia da ex colonia francese, il Ciad è diventato indipendente nel 1960. Nel settembre dello stesso anno, è entrato nell'Onu. Sembrava l'inizio di una transizione pacifica che presagiva un futuro di stabilità, ma è andata in modo ben diverso. Infatti nel Ciad si combatte da anni per il controllo delle terre in scontri fratricidi e intercomunitari tra le oltre 200 etnie del Paese, da Nord a Sud. Il conflitto per il controllo dei pascoli e l'irruzione del bestiame nei campi coltivati provocano ogni anno tensioni fortissime tra allevatori e agricoltori, tensioni che spesso sfociano nel sangue. Si combatte per il controllo delle risorse, soprattutto oro e uranio nel Nord, tra vari gruppi armati che si contendono la Regione. Alcuni di questi minacciano il potere centrale, che interviene spesso con l'esercito per contenere queste mire espansioniste. Ne è esempio il recente caso del Fronte per l'alternanza e la concordia del Ciad (Fact), la cui discesa verso la Capitale ha causato fortissimi scontri con le forze armate nazionali nella regione occidentale del Kanem, centinaia di morti e prigionieri di guerra e l'uccisione del Presidente Idriss Déby. Si combatte per il potere tra i vari clan dell'etnia zagahwa, in cui la fame delle ricchezze divide gli appetiti tra gli eredi. Non scorre buon sangue tra il nuovo uomo forte del Paese, Mahamat Idriss, e suo fratello Zacaria, che si considera vero erede perché figlio di Hinda Déby, prima moglie del defunto Presidente. Il Ciad è molto impegnato militarmente nel contrastare il fenomeno del terrorismo jihadista con il gruppo del G5 Sahel, il quadro istituzionale di coordinamento e monitoraggio della cooperazione regionale in materia di politiche di sviluppo e sicurezza.

cali nei confronti della Francia ha spinto le comunità locali ad unirsi alle file di gruppi di opposizione mentre i governi di alcuni paesi hanno iniziato a ripiegare su altri partner internazionali, tra cui la Russia. La strategia di Mosca consiste nel far leva su appaltatori paramilitari e gruppi privati per contrastare i gruppi armati jihadisti, il che gli permette di sfidare il ruolo tradizionale della Francia nell'area senza coinvolgere direttamente le proprie forze nel caos saheliano. Questo nuovo scenario geopolitico mischia le carte in tavola in merito alla competizione internazionale per le risorse nella regione. Sebbene gli Stati Uniti tendano a ridurre la propria presenza militare, proprio come la Francia, Washington continua a mantenere le sue basi militari, in particolare in Niger. D'altra parte, la Cina potrebbe considerare a breve la presenza di Mosca una minaccia ai propri interessi e alla crescente influenza nel continente africano in generale. La strategia delle potenze estere in Africa è di tipo strettamente militare, l'obiettivo è rafforzare

gli eserciti africani e renderli in grado di contrastare la minaccia jihadista al fine di massimizzare i rispettivi interessi economici, politici e securitari. Ciò, tuttavia, non è sufficiente per stabilizzare la regione in quanto la corruzione vanifica gli sforzi investiti nel rafforzamento militare degli eserciti locali e i governi centrali restano debolmente legittimati dalla popolazione. Questi elementi impediscono la stabilizzazione dell'area lasciando il via libera a forze locali di diversa natura per agire sul territorio in nome dei loro interessi personali. In conclusione, il mio personale parere che vi voglio trasmettere è così sintetizzabile: questa situazione di guerra permanente in questa zona del mondo è destinata a proseguire per lungo tempo e i recenti interessi di varie potenze del mondo ritengo possano classificarsi "Colonialismo.2" ovvero nulla di nuovo sotto il caldo sole africano dove le violenze, le ruberie e le guerre continueranno seppur in chiave diversa ovvero più tecnologica e più finanziaria. Temo che tanto sangue scorrerà ancora.

Segue....Sahel: instabilità e violenze

La situazione nel Sudan del sud

Sudan del sud, oltre 9mila vittime nella guerra dei generali. L'Onu stima oltre 6 milioni di sfollati nel Paese, mentre il conflitto cresce di scala e si spinge verso sud. Con paralleli inquietanti rispetto al genocidio di 20 anni fa nel Darfur. L'inizio del conflitto fu l'imminente disarmo di membri della guardia presidenziale dell'ex vicepresidente Riek Machar, di etnia Nuer, che il presidente Salva Kiir Mayardit aveva estromesso nel luglio 2013. Pertanto si temevano possibili conflitti etnici anche tra la popolazione civile (anche da parte del Segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon) in quanto i due contendenti appartenevano a due diverse etnie. Il 23 gennaio 2014 le due parti concordarono una tregua, preliminare ad ulteriori negoziati per un trattato di pace nel caso in cui la tregua fosse rimasta stabile. Con la mediazione della IGAD e di truppe di altri Paesi dell'Africa Orientale, il negoziatore del Governo, Nhial Deng Nhial, e gli inviati di Riek Machar, riuniti nella capitale etiope Addis Abeba, poterono raggiungere un primo traguardo diplomatico. Fu una tregua della durata di sole 4 settimane. Il 9 maggio 2014 si giunse di nuovo a negoziati di pace in Addis Abeba, con colloqui diretti tra Kiir e Machar per la prima volta dall'inizio della guerra civile. Con la mediazione dell'ex Presidente dell'Unione africana, Hailé Mariàm Desalegn. Secondo stime dell'ONU cinque milioni di persone necessitavano in maggio 2014 di aiuti umanitari, sebbene si parlò di previsioni troppo ottimistiche, in quanto si temeva una carestia nel caso che i contadini non avessero potuto seminare all'inizio della stagione delle piogge. Le Nazioni Unite caricarono navi a Giuba con beni di prima necessità per le città di Bentiu e Malakal negli Stati federali contesi del nord del Paese. Nel marzo 2016 un Rappresentante dell'ONU rese noto che fino ad allora vi erano stati a causa della guerra civile più di 50.000 morti e 2,2 milioni di sfollati. ma nessuna tregua reggeva la follia dilagante. Nel 2016 la guerra civile riprese in pieno con stermini, attentati e continui tradimenti da parte delle due etnie. E' bene ricordare che il Sud Sudan si divide da Khartoum con il referendum del 2011, dopo quasi cinquant'anni di guerre. Il Trattato di pace tra i due Stati aveva fissato delle tappe nel percorso di separazione della Regione meridionale del Sudan. A un periodo di transizione di cinque anni, durante i quali Juba avrebbe goduto di ampia autonomia, sarebbe seguito il referendum sull'autodeterminazione, nel quale il 98,83% dei votanti si è espresso a favore della secessione. Il nuovo Stato è menomato non solo dal conflitto ma anche da prolungate carestie, una condizione che ha causato 2 milioni di morti e 4 di rifugiati e sfollati. Le infrastrutture sono quasi completamente distrutte. A ciò si unisce uno Stato sociale debole che deve affrontare diverse emergenze umanitarie. La prima è data dal rientro in patria di 350mila sudanesi. Quindi, i conflitti etnici scoppiati tra 2012 e 2013, soprattutto nella regione del Jonglei. La guerra civile della quale sopra abbiamo accennato i principali eventi, è costata la vita a 400mila persone. Ancora oggi, i rifugiati nei Paesi limitrofi sono 2,3milioni, mentre gli sfollati interni sono 1,3milioni. Anche le relazioni internazionali del Paese sono tese. Nello stesso momento in cui si è scatenata il conflitto civile, a Sud-ovest, lungo il confine con il Centrafrica, vi sono stati scontri armati, a nord sono continuati i momenti di guerriglia con il Sudan, infine a ovest vi sono ancora problemi aperti con il Ciad nel territorio del Darfur

La situazione nel Niger

La vicenda del Niger, pur avendo tanti precedenti drammatici, attualmente è una storia recente ed è connessa con il colpo di Stato del 2023 è frutto della crisi politica ed economica che attanagliava da parecchio tempo il Paese a causa della presenza dei miliziani jihadisti nel Sahel e nei paesi confinanti. In precedenza era stato tentato un altro colpo di Stato nel 2021 per le stesse ragioni. Il 27 luglio 2023 la guardia presidenziale ha arrestato il presidente della Repubblica Mohamed Bazoum, eletto nel 2021. Allo stesso tempo è stata insediata la giunta militare “Conseil national pour la sauvegarde de la patrie” che vede come capo di Stato il generale Abdourahamane Tchiani. In piazza contemporaneamente si sono svolte manifestazioni di sentimento antifrancese e favorevoli all'ingresso dell'influenza russa nel paese. Riguardo quest'ultimo aspetto, si può leggere una curiosa contraddizione. Infatti mentre si può ben comprendere un certo astio antifrancese in considerazione del lungo periodo coloniale molto invasivo in Africa dove i francesi avevano colonizzato tantissimi paesi: Camerun, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal e Togo. E i francesi, molto pieni di proprio orgoglio ed anche di una certa supponenza, hanno imposto regole, sfruttamento delle materie prime, e portato pochissimo in termini di cultura e ricchezza tecnologica, per cui non hanno certo lasciato un bel ricordo. Meno risulta comprensibile la simpatia per la Russia che promette di aiutare la ripresa economica, di realizzare infrastrutture ma con un subdolo atteggiamento di neocolonialismo.

La situazione nel Niger

La vicenda del Niger, pur avendo tanti precedenti drammatici, attualmente è una storia recente ed è connessa con il colpo di Stato del 2023 è frutto della crisi politica ed economica che attanagliava da parecchio tempo il Paese a causa della presenza dei miliziani jihadisti nel Sahel e nei paesi confinanti. In precedenza era stato tentato un altro colpo di Stato nel 2021 per le stesse ragioni. Il 27 luglio 2023 la guardia presidenziale ha arrestato il presidente della Repubblica Mohamed Bazoum, eletto nel 2021. Allo stesso tempo è stata insediata la giunta militare “Conseil national pour la sauvegarde de la patrie” che vede come capo di Stato il generale Abdourahamane Tchiani. In piazza contemporaneamente si sono svolte manifestazioni di sentimento antifrancese e favorevoli all'ingresso dell'influenza russa nel paese. Riguardo quest'ultimo aspetto, si può leggere una curiosa contraddizione. Infatti mentre si può ben comprendere un certo astio antifrancese in considerazione del lungo periodo coloniale molto invasivo in Africa dove i francesi avevano colonizzato tantissimi paesi: Camerun, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal e Togo. E i francesi, molto pieni di proprio orgoglio ed anche di una certa supponenza, hanno imposto regole, sfruttamento delle materie prime, e portato pochissimo in termini di cultura e ricchezza tecnologica, per cui non hanno certo lasciato un bel ricordo. Meno risulta comprensibile la simpatia per la Russia che promette di aiutare la ripresa economica, di realizzare infrastrutture ma con un subdolo atteggiamento di neocolonialismo.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di

"L'intelletto umano intende alcune cose così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica; delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte; da di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva." Questo concetto espresso da Galileo Galilei credo sia interessante, bello e utile per capire molte cose e sotterrare l'ascia di guerra tra scienza e fede. Nei libri di storia la vicenda del rapporto tra Galilei e la fede, viene liquidato con il non felice rapporto tra Galilei e la Chiesa, facendo evidente riferimento al fatto che nel 1633 il tribunale della Santa Inquisizione convocò a Roma Galileo Galilei per metterlo a processo così che Galileo fu costretto a pronunciare una pubblica abiura del copernicanesimo. Come noto a tutti nel merito galilei aveva ragione e si dovette sottomettere ma tutto ciò non implicò un problema nello scienziato il quale, in diverse occasioni, manifestò pubblicamente la propria fede religiosa e si dichiarò fedele seguace della Chiesa cattolica. Se queste dichiarazioni fossero sincere o fossero dettate dalla necessità di non peggiorare ulteriormente la sua già difficile posizione non ci è dato sapere. La frase che vi ho proposto, pronunciata al di fuori di situazioni formali e di processo, sembrerebbe confermare la sua posizione di fede e di rispetto ed anche di conciliazione tra scienza e fede.

“Le speranze umane non sono interamente estranee alla speranza teologale. Noi l'abbiamo sempre detto: l'edificio della pace esige, anzitutto, la pace dei popoli con Dio. Per gli uomini non vale che una sola legge ed un solo fine: la legge dell'amore ed il premio dell'amore. Tutto il resto è menzogna e vanità”. Più di una volta in questa rivista abbiamo parlato di Giorgio La Pira, ma non mi stanco mai di rileggere suoi pensieri, sue prese di posizione e di riesumare alcune sue iniziative per la pace che all'epoca sembravano essere tentativi vani come lo scalare una montagna a mani e piedi nudi. La Pira, con riferimento al Concilio Ecumenico fiorentino del 1439 chiamato dell'Unione, affermava che quell'atto di cristiana unità “non è un atto del passato ma un seme ancora non germogliato. Ci vuole pazienza: nessun chicco di grano è perduto nella terra e nella storia di Dio”. Ecco perché La Pira accolse con una gioia immensa l'annuncio di Giovanni XXIII della indizione del Concilio Vaticano II. Ecco perché si adoperò quotidianamente per contribuire al successo di questo grandissimo avvenimento per la Chiesa e per i popoli di tutto il mondo. La Pira, ben prima del Concilio Vaticano II, ha sviluppato una profonda riflessione nel settore ecumenico. Il suo pensiero si muoveva nelle due direzioni distinte, indicate poi dal Concilio: il dialogo interreligioso e quello all'interno delle chiese e comunità cristiane. I Padri conciliari decisero di dedicare al dialogo due documenti diversi: la dichiarazione *Nostra Aetate* (sulle relazioni con i non cristiani), e il decreto *Unitatis Redintegratio* (sulle chiese e comunità cristiane). La Pira scrisse una serie di lettere, a partire dal 1959, ai capi delle comunità cristiane non cattoliche del mondo intero. Da queste lettere emerge con chiarezza il suo modello di ecumenismo. Una scelta fatta di fronte ai diversi possibili modelli di unità presenti nella teologia cattolica degli anni pre-conciliari. Il modello scelto da La Pira è quello della preghiera. Questo “metodo” sarà poi quello scelto dal Concilio.

“La musica non esprime la passione, l'amore, la nostalgia di questo o quell'individuo in questa o quella situazione ma la passione, l'amore, la nostalgia stessa.” Wagner nell'esprimersi in tal senso cerca di far comprendere l'universalità della musica. Cerca infatti di enucleare il contesto di una storia e/o di una rappresentazione per generalizzar i sentimenti che, secondo lui, hanno un valore oggettivo che va al di là della situazione specifica rappresentata in un'opera o in una sinfonia. Come noto l'opera wagneriana cambiò il corso della musica: c'era qualcosa di messianico anche nell'uomo, una sorta di megalomania che si avvicinava alla pazzia vera e propria e che portò a un livello senza precedenti il concetto dell'Artista come Eroe. Wagner era di bassa statura ma irradiava forza, sicurezza, durezza, genio. Queste caratteristiche lo spingevano ad andare sempre all'essenziale ed infatti le sue opere, pur tenendo conto delle evidenti differenze, hanno in comune questa forza che le fa apprezzare indipendentemente dalle storie raccontate.

“Il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace; e fare la pace è la sua vocazione. Primo Carnera”. Può quasi sembrare strano che una frase di tale tenore sia stata pronunciata da Primo Carnera, grande pugile degli anni trenta. Parliamo di una persona decisamente particolare e diversissimo dalla maggior parte dei protagonisti della boxe mondiale. Carnera era un uomo di origine friulane, timido, taciturno ed anche un po' ingenuo. Ma era uomo di sani principi che non si faceva forte delle sue dimensioni e delle sue mani esplosive; era un uomo abituato a vivere in famiglia, a godersi la presenza della moglie e dei figli e ad amare la pace. Quando nel 1933 tornò campione del mondo dagli Stati Uniti, il potere fascista dell'epoca vercò di farne un proprio uomo immagine ma lui al di là di alcune dichiarazioni di facciata, rimase molto schivo e convinto nei principi che aveva imparato in famiglia. Ed aveva anche sempre buona memoria della vita di stenti di quando era bambino, quando spinto dalla povertà e dalla fame, emigrò in Francia presso gli zii, trovando un'occupazione come carpentiere, attività che gli permise una migliore alimentazione. Carnera dichiarò sempre la sua fede e spesso sembrava dispiaciuto dei colpi inferti agli avversari.

La peculiarità delle isole Diomede

Le isole Diomede a cavallo tra Russia e USA e tra passato e futuro. Due isole distanti pochi chilometri l'una dall'altra, separate però sia dal tempo, perché "vivono" in due giorni diversi, sia dalla geopolitica, perché appartengono una agli Stati Uniti e l'altra alla Russia. In un clima glaciale

Russia e Stati Uniti distano tra loro solo 3,8 km. Questa è l'ampiezza del braccio di mare che separa Grande Diomede da Piccola Diomede, due isolette situate nello Stretto di Bering a cavallo tra l'Asia e l'America. Scoperte nel '700, le isole furono divise tra i due Paesi nel 1867, quando gli americani

ria e le caratteristiche di questo posto così singolare. Le isole Diomede si trovano nello Stretto di Bering, il braccio di mare largo circa 80 km che separa l'Alaska statunitense dalla Siberia russa. Sono l'ultimo resto della Beringia, la striscia di terra che prima della fine dell'ultima era glaciale (circa

11.000 anni fa) collegava la massa eurasiatica al continente americano. Le due isole hanno dimensioni piuttosto modeste: Grande Diomede è ampia 28 km² e Piccola Diomede solo 7,3 km². Dal punto di vista politico, Grande Diomede, nota anche come Isola Ratmanov, appartiene alla Russia; Piccola Diomede, chiamata anche Isola Krusenstern, appartiene agli Stati Uniti e fa parte dello Stato dell'Alaska. Il clima

acquistarono l'Alaska dalla Russia. Tra le due isole, inoltre, cambia la data perché seguono un fuso orario diverso: una segue il fuso orario più orientale della Siberia e l'altra quello dell'Alaska. Scopriamo la sto-

le separa ghiaccia, ma negli ultimi anni il



cambiamento climatico ha ridotto significativamente l'estensione dei ghiacci in tutto lo stretto di Bering. Oggi solo Piccola Diomede è abitata: vi è, infatti, un insediamento permanente di Inupiat, un'etnia di ceppo Inuit presente in Alaska. Gli abitanti, secondo il censimento del 2020, sono solo 83, in diminuzione rispetto al passato (erano circa 170 nel 2000). L'insediamento, chiamato semplicemente Diomede, ha un negozio, una scuola, un ufficio postale, un eliporto e un sistema di elettricità, ma per tutte le esigenze gli abitanti dipendono dall'Alaska. Grande Diomede è disabitata perché nel 1948 le autorità dell'Unione sovietica ricollocarono gli indigeni che vi abitavano in altri parti del territorio dello Stato. Gli unici esseri umani che vi risiedono sono i membri di una stazione meteorologica e quelli di una stazione della Guardia di frontiera dell'FSB, il servizio segreto russo. Le due isole furono individuate per la prima volta nel 1728 da Vitus Bering, il navigatore danese al servizio dei russi che per primo esplorò le coste dell'Alaska. Forse erano già state avvistate in precedenza da un altro esploratore, Semyon Dezhnev, ma non è certo. Poiché Bering le avvistò il 16 agosto, il giorno nel quale la chiesa ortodossa russa celebra il giorno di San Diomede, diede loro il nome con il quale le conosciamo. Entrambe le isole erano abitate da indigeni che vivevano di pesca, caccia e raccolta. Quando entrarono in contatto con i russi, gli indigeni impararono a commerciare in pellicce e in avorio ricavato dalle zanne dei trichechi e si mostrarono desiderosi di scambiare qualsiasi cosa possedessero. Nel 1867, quando la Russia vendette agli Stati Uniti il territorio dell'Alaska, che aveva colonizzato nel secolo precedente, si stabilì di far passare il confine tra i due Paesi a metà strada tra le due isole. Nel Novecento le Isole Diomede hanno avuto una certa rilevanza perché sono il punto più vicino tra Stati Uniti e Unione Sovietica/Russia, i due Paesi che si sono contesi per decenni il dominio del mondo. Già nel 1941 l'URSS fondò una base militare su Grande Diomede, equipaggiandola con prefabbricati in legno. La possibilità di spostarsi tra le due isole quindi venne meno (fu con-

sentito solo agli indigeni in alcuni periodi, ma quelli di Grande Diomede, come abbiamo visto, furono trasferiti nel 1948). Tra Grande Diomede e Piccola Diomede calò quella che è stata chiamata la "cortina di ghiaccio", per analogia con la "cortina di ferro" che divideva l'Europa. Com'è logico, Stati Uniti e Unione Sovietica custodivano gelosamente la propria isoletta nello stretto di Bering. Tuttavia, l'importanza strategica delle isole Diomede non va sopravvalutata. Esse, infatti, sono molto distanti dal cuore del territorio dei due rivali della Guerra Fredda, cioè dalla Russia europea e dai 48 Stati contigui del territorio statunitense (Tutti tranne l'Alaska e le isole Hawaii). Inoltre, sin dagli anni '60 le due superpotenze si dotarono di armi capaci di colpire il nemico a grande distanza, come i missili intercontinentali. Durante la Guerra Fredda le isole Diomede divennero anche un simbolo di pace, perché rappresentavano la vicinanza tra USA e URSS. Per questo il 7 agosto 1987 una nuotatrice americana, Lynne Cox, attraversò a nuoto il braccio di mare che separa le isole, partendo dalla sponda statunitense e impiegando poco più di due ore per raggiungere quella russa. Il gesto fu molto apprezzato, anche perché si era in una fase di distensione della Guerra Fredda, e il leader dell'URSS, Michail Gorbacëv, elogiò pubblicamente la nuotatrice in occasione della firma di un trattato con il Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan per la limitazione dei missili. Alle isole Diomede, inoltre, è stata assegnata una funzione importante in tutti i progetti per costruire un ponte sullo stretto di Bering. L'idea del ponte, però, non è mai presa seriamente in considerazione, perché comporterebbe di superare enormi sfide ingegneristiche e politiche. Un'ex guardia di frontiera sovietico ha raccontato gli anni trascorsi su questa terra estrema e di confine, situata tra lo Stretto di Bering e l'Alaska, separata dallo "ieri" e dall'America solamente da una manciata di chilometri di mare e ci permette di comprendere le difficoltà e le particolarità di vivere in un posto così isolato e inaccogliente.

Segue nelle pagine successive

Segue.....Le isole Diomede

“Niente telefoni né giornali. Per lavarsi era necessario sciogliere tonnellate di neve. E i rifornimenti arrivavano ogni quattro mesi, quando la nebbia e la neve concedevano un po’ di tregua. Dopo un po’ ci si stancava del bianco. La neve era bianca. L’orizzonte aveva lo stesso colore. E poi c’era la fame: una sensazione costante. Niente televisione”. Inizia così il racconto di Ramil Gumerov, un’ex guardia di frontiera della base militare più orientale della Russia, situata appunto sull’Isola Grande Diomede. Foche, orsi polari e poi ancora granchi, nebbia, temperature estreme. È questo il paesaggio che si staglia nelle due isole rocciose

e la Chukotka. Se non fosse per gli ufficiali del servizio di frontiera, si avrebbe l’impressione di essere in un luogo totalmente deserto e dimenticato dall’uomo. Siamo ai confini del mondo. E in un luogo così estremo ovviamente non esistono né centri commerciali né cinema. Ciò che si può vedere, come fossimo i protagonisti del film “Ritorno al futuro”, sono “lo ieri” e “il domani”, realizzando un viaggio che dura in totale solamente dieci minuti di navigazione. L’isola Grande Diomede appartiene alla Russia. Mentre la Piccola Diomede appartiene agli Stati Uniti. A separarle, 3,8 chilometri di acqua e una differenza temporale di 23 ore, il fuso orario internazio-

Le isole Diomede hanno un’altra peculiarità: non condividono la stessa data. Se a Grande Diomede è, per esempio, il 10 agosto, a Piccola Diomede è ancora il giorno 9. Nel braccio di mare tra le due isole, infatti, passa la linea internazionale del cambiamento di data, fissata nel 1884 dalla Confe-

renza internazionale sui meridiani tenuta a Washington. Per questa ragione le isole sono chiamate anche Isola domani (Grande Diomede) e Isola ieri (Piccola Diomede). Più precisamente, la differenza di orario è di 21 ore. Grande Diomede infatti segue l’orario della Kamchatka russa, che è UTC +12 (cioè 12 ore più dell’ora di Greenwich), mentre Piccola Diomede segue l’Alaska, che è a UTC -9 e a UTC -8 quando è in vigore l’ora legale.



nale e la linea di demarcazione della frontiera russo-statunitense. Non c'è da stupirsi quindi che tra gli abitanti del posto queste isole siano chiamate, più semplicemente e con affetto, l'Isola Ieri e l'Isola Domani. "A Vladivostok venne costruito in poco tempo un edificio in legno con sei stanze, oltre a un magazzino e a un bagno – racconta Gumerov -. Questi prefabbricati vennero caricati su una nave e trasferiti sull'isola insieme a vestiti, provviste e armi sufficienti per vivere lì tre anni". Dopo che gli eschimesi vennero cacciati, sull'isola arrivò uno sciamano locale che la maledisse. Da allora, si narra, la gente che mette piede in questi luoghi muore improvvisamente per diverse ragioni. La spiegazione di Gumerov ovviamente è scettica: "La gente muore ovunque, nel mondo. Che sia per cause naturali, per un incidente o per la maledizione di uno sciamano, questo non saprei dirlo . La vita su quest'isola è sempre stata molto dura. Nove mesi di inverno. Poca luce, temperature polari e forti venti. Per 300 giorni all'anno l'isola rimane avvolta da una fitta nebbia. Una nebbia così spessa che gli elicotteri riescono a raggiungere questo luogo sperduto solamente ogni due o tre mesi, per portare rifornimenti e la posta. Il combustibile diesel normalmente viene portato da una nave cisterna". Gumerov era arrivato lì dal Bashkortostan per prestare servizio e riguardo la situazione attuale dice: "Molte cose sono cambiate. Per fortuna in meglio. In questa remota zona di frontiera lavorano solamente soldati in servizio nell'unità militare, hanno acqua in bottiglia e ovviamente telefono, televisione e altre comodità. Non mi sono mai pentito di aver trascorso quegli anni in quel luogo – conclude -. Sono stato fortunato. In quale altro posto del mondo avrei potuto vedere le renne, le gru che volano verso l'Eurasia in primavera e tornano in America con l'arrivo dell'autunno, le orche e le foche, i lupi e le balene? E poi ancora l'aurora boreale in inverno e le notti bianche in estate? Era un luogo speciale. Un luogo che mi ha permesso di diventare una persona diversa". Sono proprio queste ultime parole che offrono il registro della bellezza naturale di questi luoghi, Per godersela occorre rinunciare a qualcosa, fondamentalmente alle comodità moderne, ma il fascino di questi luoghi non ha probabilmente uguali al mondo, anche dal punto di vista della serenità di vita.



Asturie: terre antiche

Territorio poco abitato del nord ovest della Spagna affacciata sull'oceano. Territorio di storia millenaria con molte circostanze rimaste identiche ai secoli passati compreso il rapporto con gli animali.

Il Principato delle Asturie è una comunità autonoma della Spagna settentrionale, è composta da una sola provincia, di cui l'erede al trono spagnolo è tradizionalmente principe. La superficie è di circa 10 000 chilometri quadrati, mentre la sua popolazione supera leggermente il milione di abitanti. La densità abitativa è molto bassa; per avere un metro di paragone la regione Lombardia con un'estensione di poco più del doppio ha oltre 9 milioni di abitanti. Le lingue ufficiali sono lo spagnolo e l'asturia-

dalle prime. Per un approccio semplice ed affascinante a queste terre immaginate di passeggiare di notte nei boschi termico avendo a disposizione un binocolo termico. E' questa la condizione per poter avvistare un orso bruno cantabrico. Il rapporto tra gli esseri umani e questa razza di orsi è abbastanza semplice e fa parte della storia di queste terre. Tutto ciò è evidente anche grazie all'esistenza del Sentiero dell'Orso, o Senda del Oso; un percorso adatto a tutti, percorribile a piedi o in bicicletta.

Questo itinerario ci permette di godere dei paesaggi più belli delle Asturie: scoprendo così piccole città di pietra, fiumi, valli e la sua meravigliosa flora e fauna. E permette il contatto con questi orsi che per natura sono timidi ed evitano il contatto ravvicinato con l'uomo. ma sul territorio si possono fare altri incontri infatti la scarsa presenza dell'uomo favorisce la presenza anche dei lupi. Inoltre molto caratteristico è il cane pastore asturiano, animale dal bellissimo pelo e di buonissimo carattere, amico dell'uomo e collaboratore dei



orso bruno cantabrico

no. Il suo capoluogo è la città di Oviedo, mentre Gijón è la più abitata. Le Asturie sono formate da varietà e diversità di luoghi, da alte e scoscese montagne a coste frastagliate alternate da lunghe ed apprezzate spiagge oceaniche a breve distanza pastori nella gestione dei greggi. Ma le asturie non sono solo natura ma anche storia e arte che la testimonia. Insediata da gruppi umani sin dal Paleolitico la vera storia moderna inizia con la conquista da parte dei romani che avvenne tra il 29 e

il 19 a.C. quando le legioni si scontrarono con la confederazioni degli Asturi, composta da varie tribù. Nel 379 l'imperatore Graziano scelse un generale iberico, Teodosio I per farne l'imperatore d'Oriente. Convertito al Cristianesimo nel 380, Teodosio ne fece la religione di Stato. Proibendo le versioni eretiche dell'arianesimo e dei manichei e i culti pagani. Egli regnò poi sulla totalità dell'Impero romano. Nel 406, spinti dagli Unni, alcuni popoli germanici entrano in Gallia e in seguito nella penisola iberica stabilendosi in varie regioni. In questo periodo, Alarico I, capo dei Visigoti, conquistò Roma nel 410. Il suo successore, Ataulfo, sposò, nel 414, Galla Placidia, figlia dell'imperatore Teodosio che cacciato dal governo di Ravenna, si trasferì in Spagna. Da allora le guerre tra barbari si moltiplicarono nella penisola iberica. Con il tempo questi popoli s'integrarono parzialmente con la popolazione romana

iberica, alcuni di questi popoli barbari, come i Visigoti e i Franchi, si allearono con l'impero per arrestare le orde unne di Attila. Poco dopo il re dei Visigoti, Eurico, prese il controllo di quasi tutta la penisola, divenendo il primo monarca spagnolo, mentre l'impero romano scomparve.

Ma la storia più complessa è quella dell'ottavo secolo d.C. quando con l'invasione dell'Islam iniziò un lungo periodo di lotte intestine. Si vince quindi che si tratta di una terra dove si sono altertate più civiltà anche molto differenti. Ed è così e Asturie possiedono un ricco patrimonio artistico



Cane da pastore asturiano

Carmencita del Dharmapuri
Foto Alice Galuso



Tipiche case rurali delle Asturie

Segue nelle pagine successive

caratter
alla res
tettura
prerom
dos a O

Segue...Asturie: terre antiche

caratterizzato: da una fase visigotica, visibile soprattutto nei residui architettonici, conservati grazie alla resistenza opposta in questa regione all'invasione araba; dalla fase visigota derivò un'architettura autonoma, in qualche modo conclusiva del periodo artistico visigoto e comunque definibile preromanica la cui massima espressione è rappresentata da monumenti come San Julián de los Prados a Oviedo. La città di Oviedo è sicuramente la più caratteristica. Fondata intorno alla metà dell'VIII secolo, raggiunse il culmine del suo splendore nel IX secolo, quando era capita-

morto, nel 2020, il celebre scrittore Luis Sepúlveda. La città è costellata di numerose chiese medievali e di importanti edifici barocchi: nella Cattedrale gotica (cominciata nel 1388) sono conservate le reliquie dei reali asturiani del periodo altomedievale. Molti di questi monumenti nel loro insieme sono stati dichiarati Patrimonio dell'umanità sotto la voce Monumenti di Oviedo e del Regno delle Asturie. Ve ne voglio proporre uno molto particolare: la chiesa di Santa Maria del Naranco. E' un edificio religioso cattolico in stile preromanico asturiano situato sul



le del Regno delle Asturie, sebbene anche in seguito abbia goduto di una certa prosperità. Fu saccheggiata dai francesi durante le guerre napoleoniche e assediata nel corso della guerra civile spagnola. Qui è

fianco del Monte Naranco a circa 3 chilometri da Oviedo. Inizialmente venne concepita come un palazzo reale voluto da Ramiro I delle Asturie che ordinò la sua costruzione come parte di un più grande

Il parco naturale dei Picos de Europa

Distribuito tra 11 paesi, quello dei Picos de Europa è l'unico parco naturale della Spagna abitato, pertanto offre ai visitatori un'esperienza distintiva. La vita rurale e la natura convivono in questo modo da secoli in un ambiente unico. Qui, ad esempio, è possibile trovare più della metà dei vertebrati presenti nella penisola iberica, diffusi tra i diversi paesaggi. Prati, laghi, montagne come il Naranjo de Bulnes, gole e imponenti foreste ospitano gli "abitanti" del Parco. Grandi mammiferi come il capriolo e il camoscio convivono con il gallo cedrone o il grifone, rappresentanti della variata e sorprendente avifauna locale. Itinerario del Cares Conosciuto come la "Garganta Divina", questo itinerario tra Caín (León, Castiglia e León) e Poncebos (Asturie) ti consentirà di camminare tra le montagne che si elevano a più di 2.000 metri con l'imponente gola scavata dal fiume Cares come sfondo. Contemplerai cime mitiche, passerai su ponti che uniscono i lati della gola, attraverserai circa 70 tunnel scavati nella roccia e sarai testimone di uno spettacolo naturale incredibile. Il Fiume Cares è meglio conosciuto per via dell'itinerario del Cares, sentiero che percorre le sue spettacolari gole attraverso la regione



dei Picos de Europa, tra Poncebos (Asturie) e Caín (Castilla y León). Il sentiero fu scavato artificialmente nella roccia per canalizzare il letto del fiume e utilizzarne l'energia idraulica per la Centrale di Camarmeña, all'inizio del XX secolo. Il Cares è un fiume che scorre tra la provincia di León e le Asturie, con una lunghezza di 54 Km. Nasce a 1.600 mt. s.l.m., a Posada de Valdeón e sbocca nel fiume Deva, all'altezza di Vega de Llés. Le sue acque abbondano di trote e salmoni.

complesso che includesse anche la vicina chiesa botte, dotata di nervature trasversali corrispondenti a contrafforti posti all'esterno, ne fanno un chiaro esempio di edificio precursore dell'architetture caratteristiche strutturali, come la volta a tet

Segue nelle pagine successive

Segue.....Asturie: terre antiche

tettura romanica. Le decorazioni esterne, plesso. Alla fine del XIII secolo l'edificio come gli alti archi dimostrano la verticalità prevista nell'idea originale del com- venne trasformato in chiesa e, ad oggi è rimasto perfettamente conservato.

Basílica de Santa María la Real de Covadonga.

Covadonga, dal latino Cova dominica, "Grotta della Madonna", è un villaggio delle Asturie, distante da Bilbao verso est circa 80 chilometri. Situata fra le montagne dei Picos de Europa, fu teatro di una battaglia fra Cristiani e Mori che nel 722 vide per la prima volta la vittoria delle truppe cristiane e segnò l'inizio della Reconquista. Situata ad un'altitudine di 257 metri sul livello del mare a 11 chilometri da Cangas de Onís, ha una superficie di 2,54 km² e una popolazione di 70 persone. Nel 722, i Cristiani iberici vinsero a Covadonga la battaglia contro i Mori. Questa fu la prima vittoria significativa dei Cristiani nell'ambito dell'occupazione musulmana; proprio per questo è spesso considerata l'inizio della successiva Reconquista, la lunga serie di guerre, durata ben 770 anni, con l'intento di espellere i Mori dalla Penisola Iberica. Covadonga è divenuta successivamente un santuario mariano, questo perché tradizione vuole che la Vergine Maria sia apparsa ai soldati di Pelagio in una delle grotte vicino al villaggio, dove l'armata si era radunata per passare la notte in preghiera, dando loro conforto e coraggio. Numerosi i luoghi di culto e tradizione, dalla caratteristica Santa Cueva luogo della presunta apparizione, ancora preservata con una delle ultime madonne nere europee, una piccola chiesetta scavata nella roccia ed una cascata proprio ai



Piedi della grotta caratteristica Santa Cueva luogo della presunta apparizione, ancora preservata con una delle ultime madonne nere europee, una piccola chiesetta scavata nella roccia ed una cascata proprio ai piedi della grotta. Nello stagno sottostante ben nota è la Fontana dei sette cani, che donerebbe la fortuna alle ragazze che la bevono di sposarsi entro l'anno. Imponente, e più moderna, è invece la Basilica de Santa María la Real de Covadonga, ultimata nel XX secolo ed in stile neoromanico e caratterizzata dalla colorazione rosea. Uno dei luoghi più conosciuti di Covadonga sono i celebri ed omonimi laghi, i Laghi di Covadonga appunto. Importante è conoscere un po' di storia. L'origine del Santuario è legata ad un avvenimento il cui protagonista fu Pelagio, condottiero di un gruppo di guerrieri cristiani, si dice trecento, che nel luogo contrastarono l'avanzata dei musulmani. I guerrieri cristiani si erano rifugiati tra le montagne per poter meglio affrontare i musulmani che avanzavano dopo aver conquistato l'intera penisola iberica. La tradizione narra che un giorno Pelagio inseguì un malfattore per punirlo, ma questi si rifugiò in una caverna dove c'era un eremita che venerava la Vergine Maria. All'arrivo di Pelagio, l'eremita gli chiese di perdonare il reo, perché entrando nella grotta si era posto sotto la protezione della Vergine. Con l'occasione, l'eremita predisse a Pelagio che anche lui avrebbe avuto bisogno dell'aiuto della Vergine e che proprio a partire da quel posto lui sarebbe stato il salvatore della Spagna. Infatti, per sfuggire ai musulmani, gli uomini di Pelagio si rifugiarono nella caverna, dove c'era una grotta in cui era posta una statua della Madonna, accudita dall'eremita. In vista dell'arrivo dei musulmani, i cristiani pregarono giorno e notte la Madonna perché li aiutasse. I musulmani avanzavano con un grosso esercito, decisi ad insediarsi stabilmente nella regione; quando fra le montagne si trovarono di fronte i guerrieri cristiani rifugiati nella caverna attaccarono in forze, e il capo, Tarik che veniva con i suoi uomini da Cordova, ordinò ai frombolieri e agli arcieri di avanzare e di lanciare. Accadde però che le pietre e le frecce scagliate contro la caverna ritornavano indietro contro gli aggressori. I musulmani, perplessi e impauriti, si ritirarono disordinatamente, mentre Pelagio e i suoi li caricarono. I musulmani si ritirarono verso Sud e cercarono di seguire una delle valli del fiume Deva; accadde però che la montagna intorno si frantumò e travolse i musulmani seppellendoli tutti. Da lì ebbe inizio il regno cristiano delle Asturie e Pelagio ne venne proclamato re. Pelagio si insediò a Cangas e, sotto la protezione della Madonna di Covadonga, ampliò il suo regno, che divenne esemplare nella lotta contro i musulmani. A Pelagio successe il figlio Favila e poi il genero Alfonso, conosciuto come Alfonso I il cattolico. Questi estese il regno fino a comprendere la Galizia e le città di Burgos, Santander e León. Il suo impegno nel contrastare i musulmani costituì l'inizio della cosiddetta "Reconquista", durata quasi 770 anni e culminata con l'espulsione dalla penisola iberica dell'ultimo sultano musulmano di Granada, Boabdil, avvenuta il 2 gennaio 1492. Nel 740, Alfonso I fece erigere a Covadonga una chiesa in legno con tre altari: il principale dedicato alla Vergine Maria e gli altri due a San Giovanni Battista e a Sant'Andrea. La grotta fu ricoperta di legno. La chiesa fu donata all'Ordine Benedettino. Nel 1777 un incendio distrusse le strutture in legno, insieme con la statua della Madonna. A causa dell'invasione napoleonica, la ricostruzione della chiesa, in stile romanico, poté essere iniziata solo nel 1820. L'attuale statua fu donata al Santuario dalla Cattedrale di Oviedo, nel 1778: scolpita in legno policromo, raffigura la Vergine che porta in grembo il Bambino Gesù e nella mano destra una rosa d'oro. Per le piccole dimensioni della statua, la Madonna venne chiamata "Santina". Durante la Guerra Civile spagnola – 1936-1939 –, per preservarla dalle diffuse profanazioni operate dei comunisti repubblicani, la statua della "Santina" fu portata nell'ambasciata spagnola in Francia. Su un'altura vicino alla Grotta è stata eretta la nuova Basilica di Covadonga, la cui costruzione è cominciata nel 1877 su progetto dell'architetto Roberto Frassinelli e terminata nel 1901: il 7 settembre 1901 è stata consacrata dal vescovo Fray Ramón Martínez Vigil.

La Basilica è in stile neoromanico, all'interno si trova la fontana del leone, una maestosa vasca semicircolare costruita da Luis Menéndez Pidal.

Il presepio di San Francesco

In questo tempo di natale è bello tornare alle origini, allo spirito dell'inizio della storia cristiana e del Francescanesimo. Approfondire queste cose significa imparare aspetti sconosciuti e incontrare la magia di Greccio.

Tutti sappiamo che il presepio che entra nelle nostre case per Natale deriva da un'idea di San Francesco e che, tra i tanti luoghi francescani in Italia, la sacra rappresentazione è legata alla cittadina di Greccio. Prendendo spunto dal fatto che quest'anno è l'anniversario degli ottocento anni dalla prima realizzazione, ricordiamo insieme la storia del presepio e la realtà di Greccio. Il primo presepio fu allestito in un bosco, senza personaggi se non due umili animali e lo stesso santo di Assisi che leggeva il Vangelo e lo commentava. Era quindi ben diverso da quello a cui siamo abituati oggi. Come "fake news" è vecchia di 800 anni, però ci siamo tutti affezionati e un po' dispiace abbandonarla proprio ora che l'anniversario coglie la sua cifra tonda. Tuttavia ormai è quasi universalmente accettato che non fu san Francesco d'Assisi, il 24 dicembre 1223 a Greccio, a inventare ciò che oggi chiamiamo presepio; l'allestimento voluto dal Poverello fu infatti alquanto diverso dalla sacra rappresentazione con statuine tridimensionali che campeggia a Natale nei salotti e nelle chiese. D'altra parte, accantonata la leggenda, non è facile nemmeno interpretare sulla scorta delle fonti l'atto che Francesco volle compiere davvero. Anche perché la comoda cornice di un gesto stimato come puramente devozionale o comunque di tradizione ha funzionato da alibi alla scarsità di approfondimenti storici sulla circostanza, assai meno studiata di altri episodi biografici del frate santo: dalle stimmate al viaggio in Oriente, dalla questione della povertà ai rapporti con Chiara. Ora l'ottavo centenario ha giustamente riattivato una certa attenzione della convegnoistica e dell'editoria, con accenti che di volta in volta puntano sulla spiritualità, sull'arte, naturalmente sulla storia. Viene tra l'altro riproposto in versione illustrata lo studio moderno probabilmente più innovativo in materia, quello della compianta medievalista Chiara Frugoni su «Il presepe di san Francesco», stilato già per il primo Convegno storico di Greccio nel 2002 e che in sostanza si colloca lungo lo stesso filone di lettura delle fonti iconografiche per cui la ricercatrice è ben nota. Grazie a un'accurata analisi dei dati storici, Frugoni collega la Natività francescana al viaggio in Oriente compiuto da Francesco pochi anni prima non per spirito di conquista, bensì di pace. La studiosa stessa riassume la sua tesi in poche frasi: Giunto quasi alla fine della sua vita, malatissimo, Francesco sapeva di non poter più rivedere quelle terre lontane verso cui si era mosso con tanto entusiasmo. La greppia di Greccio spegne per Francesco il bisogno del cammino verso la Terra Santa e della sua difesa.

Non c'è necessità di attraversare il mare per vibrare d'emozione né di imporre la fede, ritenuta da alcuni la vera, con la violenza e con le battaglie. Greccio è divenuta una nuova Betlemme attraverso la fede e l'impostazione trascinanti di Francesco. Non si tratta tuttavia dell'unica possibile interpretazione di Greccio. Nel 1223 il Poverello si trovava in quella che il teologo fra Zdzisław Józef Kijas definisce la notte oscura» del suo fondatore. In effetti, dopo il rientro da Damietta, città egiziana sul delta del Nilo, Francesco si era trovato in enormi difficoltà. Impossibilitato a far valere tra i seguaci lo spirito degli inizi attraverso un esercizio impositivo del potere, aveva deciso di dimettersi dalla guida della sua stessa fraternità, ormai cresciuta a dismisura e divenuta ingovernabile anzitutto sulla questione della povertà, che troppi ritenevano impossibile da rispettare. Nel 1221 Francesco aveva inoltre subito la bocciatura pontificia della prima regola, ritenuta "troppo" evangelica e poco giuridica, senza contare il peggioramento continuo della sua salute, tra un'affezione agli occhi che gli rendeva impossibile sostenere la luce del sole, qualche probabile strascico di malaria ereditata in Oriente e le volontarie privazioni. Gli era rimasto

soltanto il ruolo da testimone morale della chiamata da cui tutto era iniziato, funzione cui non verrà meno sino all'ultimo. In tale contesto si colloca l'episodio di Greccio, anzi il quadro era ulteriormente peggiorato da un evento avvenuto a immediato ridosso di quel Natale: il 29 novembre 1223 Roma approvò sì la Regola francescana, ma depurata da alcune delle caratteristiche cui Francesco teneva di più. Di nuovo, dunque, Francesco si trovava smentito nella sua stessa creatura; ed è esattamente allora che fece chiamare l'amico Giovanni Velita da Greccio affinché preparasse la mangiatoia e il resto. Alla luce di tali precedenti, non è perciò facile ridurre il presepio reatino, allestito non in chiesa bensì nel bosco, senza personaggi se non due umili animali, nel quale una parte essenziale è giocata dallo stesso Francesco che legge il nudo Vangelo e lo commenta, ad accesso devoto di trasporti emotivi, trovata popolare già pronta a fare tradizione. Si trattò piuttosto dell'umile ma tenace, irriducibile riproposizione della povertà cristiana così come l'intendeva il fondatore; di una sacra rappresentazione che, sia pure alla maniera sempre obbedientissima dell'Assisiense al «signor papa» e alle gerarchie, lanciava un messaggio chiaro alla Chiesa del



Segue...Il presepio di san Francesco



Visione d'insieme del santuario

tempo. Ordine francescano compreso. Betlemme Franciscana, culla del Presepio, in virtù della scelta di San Francesco d'Assisi di far rivivere qui, nel Natale del 1223, la scena della Natività del Signore, il Santuario, che si trova a 635 metri di altitudine, su un versante ripido dei monti che orlano a Nord Ovest la Conca Reatina, è un poderoso complesso architettonico che sembra sorgere dalla nuda roccia e numerosi sono i tesori artistici custoditi fra le sue antiche mura. Nucleo originario del Santuario è la piccola Cappella del Presepio, edificata nel 1228, anno della canonizzazione del Santo e ricavata nella grotta in cui, la notte di Natale del 1223, San Francesco d'Assisi Conosciuto in tutto il mondo come la rappresentò per la prima volta al mondo

la Natività di Gesù. Greccio è un comune di appena 1500 abitanti della provincia di Rieti nel Lazio, a parte del Cammino di Francesco e, dal 2016, è parte del club dei borghi più belli d'Italia. Il borgo medievale di Greccio sorge su un costone dei Monti Sabini, sul bordo occidentale della Piana di Rieti. Greccio fu fondato, secondo la tradizione, da una colonia o famiglia greca, fuggita o esiliata dalla patria in seguito a guerre e distruzioni e che, innamoratasi della amenità del luogo e della comodità di difesa naturale che offriva, ci si stabilì. Da qui il nome Grecia, Grece, Grecce ed infine Greccio. Secondo alcuni studiosi "Curtis de greze", nominata nel Regesto Farfense, era una "Curtis" cioè un'organizzazione economica medioevale autosufficiente gestita da un signore, costituita da una piazza tra due emergenze calcaree al di sotto delle quali veniva cavato il pietrisco necessario per realizzare strade nella piana reatina, impaludata dopo la bonifica iniziata di Curio Dentato. Tra il monte Peschio, sovrastante l'attuale comune di Greccio e le rocce dove attualmente si trova la Collegiata di San Michele, veniva estratto il pietrisco calcareo. Le prime notizie certe risalgono al X- XI secolo, quando i frammentari possedimenti dell'Abbazia di Farfa vennero riuniti e si procedette all'incastellamento delle curtis. Il monaco benedettino Gregorio da Catino fa per primo riferimento alla località di Greccio. Dai resti degli antichi fabbricati si rileva che Greccio divenne un castello medievale fortificato circondato da muraglie e protetto da sei torri. Ebbe a sostenere fiere lotte coi paesi confinanti e subì la distruzione ad opera delle soldatesche di Federico II nel 1242. Tra il 1223 e il 1226, Greccio ospitò più volte Francesco d'Assisi. Il santo amava visitare questi luoghi per la bellezza del paesaggio, che gli ricordava tanto quello della Palestina dove si era recato in visita, e per la semplicità degli abitanti del paese. La rappresentazione del presepe fu il pretesto per lanciare un messaggio "politico" a Papa Onorio III, che in quel periodo risiedeva nella vicina Rieti: non è necessario riconquistare il Santo Sepolcro di Gerusalemme per mezzo delle crociate, perché la nascita di Gesù può essere commemorata dovunque. Una visita in questi luoghi è un'esperienza unica di fede e di storia.



L'interno del santuario

L'arte e la scienza nel barocco

Arte e scienza sono spesso considerate materie in contrapposizione, ancor di più in periodi della storia molto particolari per i grandi cambiamenti. Ma guardando le cose con occhio attento si scopre che si tratta di un preconcetto e che, anzi, vi era una collaborazione.

L'Arte Barocca nacque in Italia e poi si diffuse, durante il corso del Seicento, in tutta Europa. L'origine del termine "Barocco" non è stata ancora chiarita. Per la tradizione storiografica italiana, il termine "Barocco" deriva da "Baroco", con cui nella cultura filosofica scolastica si designava un genere di ragionamento vuoto e tortuoso, un tipo di sillogismo logico solo in apparenza. Secondo i francesi, invece, esso deriva dalla parola spagnola "Barrueco", che indica una perla "scaramazza", ossia non perfettamente rotonda e quindi irregolare e bizzarra. In entrambi i casi, il termine Barocco è stato assunto con accezione negativa e indicato con l'idea della deviazione dalla regola e dalla ricerca di tutto ciò che è strano ed eccessivamente fantasioso. La critica del '900 ha rivalutato il Barocco intendendolo come stile non della bizzarria ma dell'immaginazione che travalica i limiti del finito. Il Seicento fu un secolo molto florido dal punto di vista delle innovazioni scientifiche e delle idee artistiche, infatti vi furono alcuni autori che diedero vita ad un'arte molto spettacolare. L'architettura, in questo periodo, cerca di dare l'illusione dell'infinito, del superamento del limite architettonico, come nelle decorazioni di cupole e volte di chiese ed importanti palazzi. Anche la pittura diviene illusionista, sembra dilatare le pareti, sfondare i soffitti, creando composizioni libere e movimentate. Lo scopo dell'arte barocca è quello, oltre che di impressionare, di attrarre e stupire chi osserva le opere prodotte in questo periodo, di esaltare e fare sfoggio di tutta la ricchezza ed il potere dei grandi Signori e Religiosi che commissionavano questi lavori. ma il periodo in cui è fiorito il barocco coincide con un'epoca di grandi rivoluzioni nel campo della scienza; nascono nuove teorie e avvengono grandi scoperte. La mostra in corso a Roma intitolata "L'arte e la scienza nel barocco" aiuta a comprendere questi due sviluppi paralleli ma leggibili quali integrati. La mostra è organizzata dal Museo Galileo in collaborazione con le Gallerie Nazionali d'Arte Antica, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e il Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma, e si avvale del patrocinio del Comune di Roma e del Comitato Nazionale per le celebrazioni del IV centenario dell'elezione di papa Urbano VIII, nato Maffeo Vincenzo Barberini. Il quarto centenario del pontificato di Urbano VIII si chiude quindi con una mostra dedicata al sodalizio tra le arti e le scienze promosso dal mecenatismo barberiniano all'epoca. L'elezione al soglio pontificio di

Maffeo Barberini fu accolta dal mondo scientifico come “una mirabile congiuntura”, un evento che lasciava presagire straordinarie opportunità per l’avanzamento delle scienze. Ad accendere gli entusiasmi erano i buoni rapporti del papa Barberini con gli scienziati del suo tempo e, soprattutto, l’amicizia che lo legava a Galileo. Una delle prime opere scientifiche che salutarono l’elezione di Urbano VIII fu Il Saggiatore di Galileo (1623), dedicato al pontefice dagli accademici lincei con l’auspicio di favorire il dialogo sulle nuove scoperte astronomiche. Veniamo ad alcune cose straordinarie che si possono vedere nella mostra, iniziando dal foglio di Galilei realizzato nel 1610 mettendo a frutto le osservazioni col cannocchiale. Aveva realizzato su un solo foglio sei fasi della Luna, con la tecnica ad acquerello e inchiostro marrone, che adoperò poi per illustrare il Sidereus Nuncius, dove prestava particolare attenzione ai crateri e ai dislivelli, con una qualità che era tuttavia appena accettabile. Col tempo fu chiaro che per continuare lo studio occorreva qualcosa di più esatto. E fu così che, due decenni dopo, nel gioco scientifico entrarono le doti artistiche di Claude Mellan, uno dei maggiori incisori del suo tempo, che usava ancora il bulino sebbene ormai molti prediligessero l’innovazione dell’acquaforte, francese pure lui. Venne contattato dai due scienziati e tutti e tre partirono per la cima del monte Sainte Victoire in Provenza dove restarono per quasi due mesi nell’autunno del 1635 a studiare le fasi lunari e a stenderne, per così dire, il ritratto, termine che lo storico dell’arte Massimo Pulini ha usato per un suo breve ma appassionante saggio, Il primo ritratto della Luna e le incisioni impossibili di Claude Mellan (2021). Da quelle notti trascorse in cima al monte, al freddo dell’inimicabilmente inverno, tutt’è tre col naso rivolto all’insù, scaturirono tre incisioni che Mellan eseguì considerando l’osservazione diretta e le informazioni raccolte dai due scienziati, donandoci quella che, ancora oggi, è una testimonianza del satellite che si avvale dell’azione congiunta di arte e scienza. In queste settimane, sia il foglio di Galileo sia il

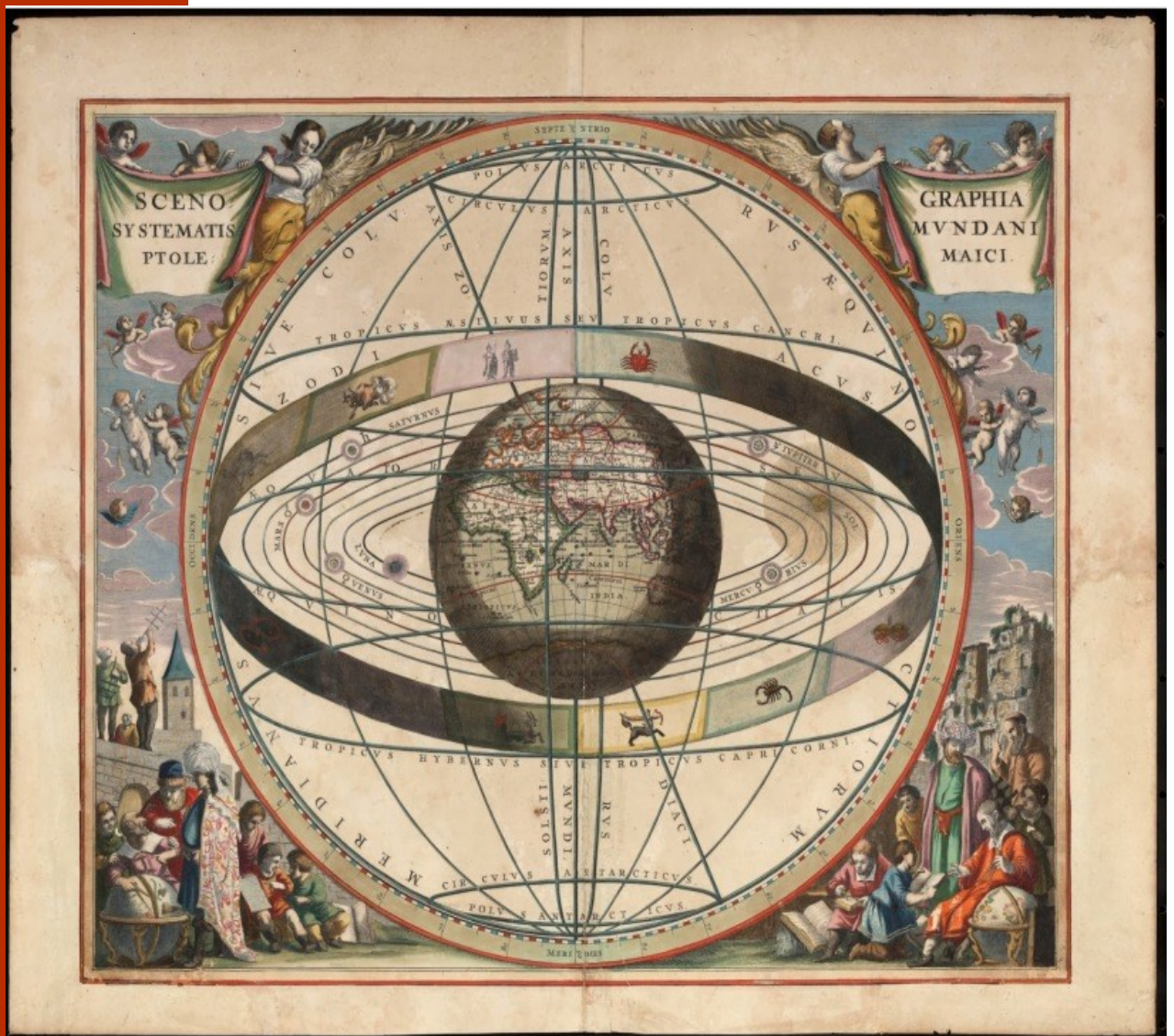
“trittico” di Mellan figurano nelle stanze d’apertura della bella mostra. Se il “ritratto” dipinto da Galileo è di una qualità non straordinaria, ma sufficiente a percepire la superficie corrugata del suolo lunare grazie all’ombra frastagliata che corre sul confine della parte nascosta facendo intuire i crateri disseminati sul terreno lunare, questa approssimazione del disegno galileiano, evidentemente, come spiega Camerota, doveva essere frutto di una ricostruzione dello scienziato sulla base di schizzi eseguiti durante le osservazioni col cannocchiale, che gli consentiva soltanto una visione parziale della Luna. È per questo che vent’anni e più dopo Galileo, Gassendi e Peiresc decisero che si doveva prendere il toro per le corna e disporre infine di una mappa più precisa della Luna nelle sue fasi. A proposito della vista del globo lunare e della sua superficie tempestata di crateri, in mostra si rimanda anche all’affresco della Donna dell’Apocalisse di Santa Maria Maggiore dove, ai piedi della Vergine, anziché il solito quarto di Luna che rimanda a una falce vediamo il nostro satellite come un globo incompleto dove il degradare dell’ombra mette in risalto la superficie coi crateri e i dislivelli. Dimostrazione tangibile di come arte e scienza camminavano insieme. Il percorso espositivo si snoda in un intreccio creativo e stimolante tra i lavori dei protagonisti dei tre poli scientifici romani – il Collegio Romano dei Gesuiti, l’Accademia dei Lincei e il Convento dei Minimi a Trinità dei Monti – e l’opera di alcuni degli artisti più celebrati di Roma barocca, la “Città del Sole”, come è lecito chiamarla in riferimento al pontificato di Urbano VIII. Proviamo ad esplorare insieme il cammino comune di arte e scienza in quel periodo. Nel 1543 Copernico pubblica Delle rivoluzioni dei mondi celesti, un’opera che cambia la visione dell’universo. Egli pone al centro dell’universo il Sole, perciò il suo modello è detto eliocentrico (dal greco Helios, “Sole”). Tutti i pianeti, compresa la Terra orbitano intorno al Sole. Nel 1609 Giovanni Keplero dimostra che i pia-

Segue nelle pagine successive

L'angolo della cultura

L'arte e la scienza nel barocco

neti si muovono su orbite ellittiche e non circolari. La teoria eliocentrica fu condannata prima dalle Chiese protestanti, in seguito anche dalla Chiesa cattolica. Galileo Galilei osserva per la prima volta il cielo con un cannocchiale e conferma la teoria eliocentrica. Galileo indaga la natura, osserva i fenomeni ed elabora ipotesi che verifica più volte prima di trasformarle in leggi scientifiche. Galileo è considerato il fondatore del moderno metodo scientifico, basato sull'osservazione di fenomeni (esperienza), riprodotti in laboratorio e sulla loro misurazione matematica. Nel 1609 Galileo conferma con un semplice esperimento le teorie di Copernico e Keplero, e dimostra che l'universo non è come l'aveva descritto Aristotele. Punta il cannocchiale verso il cielo e osserva i fenomeni celesti. Vede che la Luna ha monti e vallate simili a quelli della Terra, che Giove ha quattro satelliti, che su Venere sorge e tramonta il Sole come sulla Terra. Galileo, per evitare la condan-



La meridiana, realizzata, alla fine del 1628, da Agostino Radi e Francesco Borromini è un esempio lampante dell'integrazione arte e scienza; fu realizzato per i giardini del Quirinale nell'ambito del nuovo assetto del giardino stesso. Scultore e architetture, abilmente trasformate e reinterpretate, sostanziano il semplice e regolare disegno e sovrappongono alla scansione dei viali e delle aiuole un complesso rimando di significati simbolici. L'accumulazione di significati connotava così "la verde cittadella fortificata del Quirinale come una vera e propria Città del Sole, sviluppando l'omaggio araldico al papa Barberini con un sotteso riferimento all'eliocentrismo"



na al rogo da parte dell'Inquisizione romana, rinnega le proprie teorie. Il metodo scientifico fondato da Galileo determina un radicale mutamento nel modo di pensare e di interpretare il mondo. Il risultato è una straordinaria stagione di scoperte e invenzioni tecnologiche. Il filosofo e scienziato francese René Descartes (Cartesio) estende il metodo della ricerca matematica a ogni ambito del sapere, dalla filosofia alla scienza. Nel 1637 elabora la geometria analitica. Nel 1687 l'inglese Isaac Newton, con la scoperta della legge della gravitazione universale, spiega la "macchina" dell'universo. La nuova visione del mondo spezza le certezze del passato e genera dubbi e inquietu-

dini. L'arte barocca si prefigge l'obiettivo di destare stupore e meraviglia. Anche l'arte muta il modo di raffigurare la realtà: dall'armonia e dalle proporzioni del classicismo rinascimentale si passa alla tensione, alla teatralità e al movimento tipici del barocco. Uno dei più grandi artisti barocchi è Gian Lorenzo Bernini. Nelle sue sculture, come l'Estasi di santa Teresa, egli esprime la massima tensione emotiva. L'arte barocca divenne un valido strumento di propaganda della fede e lo stile prediletto dalla Chiesa della Controriforma, desiderosa di coinvolgere emotivamente i fedeli e Roma è la culla dell'arte barocca.

L'angolo
del
cinema

La tragedia di un uomo ridicolo

Film magnifico, con un'interpretazione magistrale di Ugo Tognazzi, coadiuvato da Anouk Aimée, Laura Morante e il figlio Ricky. Bertolucci racconta l'Italia degli anni di piombo, attraverso la storia di Primo Spaggiari, imprenditore e proprietario di una fabbrica di formaggi.

Dal tetto del prosciuttificio, l'industriale parmigiano Primo Spaggiari assiste, impotente, al rapimento del figlio Giovanni. Giorni dopo, mentre le ricerche della polizia sono bloccate, apprende da Adelfo, un suo impiegato prete-operaio (confessore, tra l'altro, di uno dei rapitori) che l'ostaggio avrebbe accidentalmente perso la vita nel corso dell'operazione. Sentendosi incapace di dare la terribile notizia alla moglie Barbara, Primo decide contro ogni aspettativa di andare avanti come se niente fosse: farà finta di pagare il riscatto, recuperandolo poi mediante una truffa destinata almeno a salvare la fabbrica che, all'insaputa di tutti, è sull'orlo del fallimento. Nel frattempo, viene pure fuori da un'indagine parallela condotta dai servizi dell'antiterrorismo di Milano che Giovanni, noto come "simpatizzante ideale" di certi gruppi radicali, potrebbe essere stato complice dei rapitori, al fine di colpire il proprio padre padrone... Nonostante la confusione, il piano è eseguito come previsto dall'industriale, con l'indispensabile complicità di Adelfo e Laura, quest'ultima operaia e studentessa universitaria, nonché ragazza segreta di Giovanni. La condizione imposta a Primo è che accetti la proposta dei due giovani di trasformare la Spaggiari S.p.A. in una cooperativa, della quale resterà comunque "presidente a vita". Sistemato questo dettaglio decisivo, ecco riapparire Giovanni, letteralmente caduto dal cielo, senza la minima spiegazione, ma sano e salvo, lasciando ai soli spettatori l'arduo compito di fare luce sul "miracolo" appena avvenuto. Su questo film ci sono molte cose da dire in quanto all'epoca la critica si divise molto. Opera tragicamente sbagliata, snervante, disseminata di chiavi interpretative semplicistiche se prese a sé e confuse fino alla contraddittorietà in una visione d'insieme, irritante e risibile. Secondo tale giudizio l'intento di Bertolucci, che ha avuto più di un ripensamento sull'opera (rispetto alla copia presentata a Cannes c'è un finale differente ed è stata aggiunta la voce narrante), era di destrutturare il racconto nel momento in cui crollava il sistema di valori del capitalista protagonista. Più che inaspettato, il nuovo finale che invita lo spettatore a sbrogliare la matassa da solo è assurdo, perché Bertolucci non è stato in grado né di raccontare in modo verosimile una storia drammatica con mire antiborghesi, né di realizzare un'opera grottesca sul filo del surreale, infarcita com'è di soli atti comici gratuiti,



parti va messa anche, con pari importanza, la criminalità organizzata. Anzi, visti gli sviluppi della società italiana nell'ultimo quarto di secolo, viene da dire che la delinquenza organizzata, e soprattutto la 'ndrangheta calabrese, è stata molto più impor-

Sempre secondo tale giudizio, la lettura dei vari segmenti è oltremodo lapalissiana ed è pedestre il gioco che mette alla berlina i personaggi (il capitalista attaccato ai soldi e allergico agli affetti; i giovani terroristi; i notabili del paese; gli strozzini); inoltre si annaspa nell'oscurità di un caos che mescola caratterizzazioni sopra le righe, invenzioni fantasiose ed irreali come il prete che cerca Tognazzi con gli altoparlanti; Laura che, improvvisamente, gioca a mosca cieca o si denuda; la cuoca che balla il rock'n'roll) e inutili momenti "perversi". In questa pianura padana contadina dove si consuma il non-rapporto fra Padre e Figlio, questa feroce critica salva solamente l'attore Ugo Tognazzi che strappa un plauso. Esaminiamo l'altra corrente di critica che invece è positiva. Per questa "La tragedia di un uomo ridicolo" è innanzitutto un film sui rapimenti di persona, che furono molto frequenti negli anni '70 e '80; ed è forse l'unico film su questo argomento, o quantomeno l'unico di buon livello. Altri ne verranno in seguito, molto più tardi, mentre qui siamo nel 1981, quindi ancora nell'attualità. La storia di quell'epoca è stata molto semplificata e manipolata: a volte per ignoranza o per superficialità, ma spesso in malafede. A sentire i commenti degli organi di informazione, sembra quasi che tutto il male del mondo fossero le BR; invece il male va diviso in più parti, e in queste

tante del terrorismo di matrice politica, che era ristretto a poche centinaia di persone e che si è quasi estinto da ormai parecchi anni. Non c'erano solo le BR, come qualcuno ha interesse a far credere, pari importanza avevano il terrorismo neofascista (le bombe che assassinavano gente inerme nelle piazze e sui treni, l'omicidio del giudice Occorsio, e molto altro ancora), e i sequestri di persona, opera della delinquenza comune; spesso queste aree finivano per confondersi, per sfumare l'una nell'altra. Molte fortune odierne hanno all'origine proprio i sequestri di persona, non è bello da dire ma non si tratta affatto di un'illusione e nemmeno di un'ipotesi. Se oggi non si fanno più i sequestri di persona, come negli anni '70, è perché i figli dei sequestratori hanno studiato, usano tecniche meno rozze, molti di loro sono entrati nelle istituzioni, dirigenti d'azienda, imprenditori e insospettabili di tutti i tipi. Personalmente condivido abbastanza poco ambedue i giudizi perché la mia impressione è che il regista e gli sceneggiatori abbiano voluto fare un film ben poco politico ma di disamina del comportamento di un uomo a cui cade il mondo addosso ed è impreparato sia per la violenza del fatto sia per alcune scoperte che il protagonista

Segue nelle pagine successive

Segue.....La tragedia di un uomo ridicolo

In questa drammatica circostanza. Infatti il rapimento del figlio, ventenne (interpretato da Ricky Tognazzi), oltre alla naturale angoscia mette in evidenza molte cose alle quali Spaggiari non aveva mai pensato. Per esempio: chi è suo figlio? Scopre di non conoscerlo affatto, che non sa chi frequenta e chi sono i suoi amici; di



queste cose non si è mai interessato. Non sa nemmeno che suo figlio è fidanzato con una sua operaia, lui e sua moglie se la trovano in casa e a malapena si ricordano chi è, eppure i due hanno la stessa età, sono andati a scuola insieme, la ragazza veniva perfino in casa loro a fare i compiti. L'aspetto che più colpisce è l'intreccio di sentimenti e di pensieri che rimbombano nella testa di Spaggiari, i quali grazie alla magistrale interpretazione di Tognazzi diventano evidenti a chi segue il film. Spaggiari è un uomo semplice non particolarmente intelligente ma sicuramente molto furbo, caratteristica che gli ha permesso un grande boom nei suoi affari. Trovandosi di fronte ad una situazione così imprevedibile ed estrema alterna dei momenti di decisionismo, come abituato nella sua azienda, a momenti di totale smarrimento e di incapacità a decidere di chi si può fidare. A me sembra che il cuore di questo film sia l'aspetto tragicamente umano rispetto al quale la vicenda politica è solamente uno scenario utile a fare emergere le problematiche umane. A supporto della mia tesi c'è il fatto concreto che Spaggiari-Tognazzi non parla praticamente mai di quegli aspetti ma si chiede come tentare di risolvere la situazione. Da sottolineare anche l'ottima scelta di dove ambientare la vicenda e soprattutto alcune scene, ambientazioni che rendono le situazioni più realistiche ma anche più farseche. Per esempio l'immagine di Tognazzi che nel freddo e nel vento che

spazza le strade di Parma decide di andare in bicicletta a consegnare il riscatto che viene portato in una specie di cartoccio poggiato nel cestino della bicicletta. Sono convinto che l'interpretazione di Tognazzi abbia dato un corpo di tale spessore al film che nessun altro, seppur grande attore, avrebbe potuto interpretare. E Tognazzi non era certo nuovo a certe incredibili prestazioni perché non aveva nessun limite a voler sperimentare e, una volta accettata una parte, ci si dedicava anima e corpo facendo del personaggio qualcosa di se stesso, sempre con ottimi risultati.

È stato un attore incredibile, Ugo Tognazzi, perché letteralmente non ci si crede al fatto che sia stato così tante cose restando sempre se stesso. Ugo e centomila, si potrebbe dire. Inconfondibile eppure capace di sfuggire alle classificazioni, poliedrico in un'epoca dove senza un'identità non andavi da nessuna parte. Un artigiano che si è costruito con fatica, un soldato promosso colonnello sul campo, dalle tavole del palcoscenico agli studi televisivi fino ai set dei grandi autori, esploso nel momento in cui ha raggiunto la piena maturità espressiva e la completa padronanza dei suoi mezzi. Ho rivisto più volte questo film e sempre ne ho avuto piacere pur non apprezzando tutti gli aspetti dello stesso e ritenendo che il resto del cast non fosse proprio all'altezza del protagonista principale il quale riesce anche con semplici atteggiamenti del corpo, espressioni del viso e a volte anche con un solo battere di ciglia, a trasmettere a chi guarda i propri sentimenti e i propri pensieri.

“Lo so che sono ridicolo, l'ho scoperto quando avevo cinque anni. Però ho il mio stile”: così si definisce, nel film, Primo Spaggiari, nella memorabile interpretazione di Ugo Tognazzi che vinse il premio per il miglior attore al Festival di Cannes 1981 e ai Nastri d'argento 1982.

Le riprese si svolsero tutte a Parma e nella sua provincia, ad eccezione degli esterni del caseificio e dell'allevamento suinicolo, che vennero realizzati in provincia di Cremona presso la Latteria Sociale di Piadena. Una scena in caseificio mostra l'arrivo del latte e la sua distribuzione nelle vasche di acciaio inox per consentire l'affioramento della panna. Fra le vedute del film spiccano quelle delle colline parmensi e del Castello di Torrechiara.



La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Il tennis è uno sport appassionante che però in Italia è molto ma molto meno seguito del calcio. Ma questo si spiega con la penuria che storicamente nel nostro paese c'è stata di grandi tennisti tant'è vero che ancora oggi ricordiamo le grandi imprese di Pietrangeli negli anni sessanta e di Panatta negli anni settanta e guardiamo con una certa nostalgia alla Coppa Davis vinta nel 1976. In realtà questo era vero fino a poco tempo fa, prima della crescita esponenziale del nostro giovane campione Jannik Sinner, un ragazzo ancora molto giovane, noto a livello internazionale da un paio di anni e che ha avuto un 2023 strepitoso, specie negli ultimi mesi. Questo ragazzo altoatesino di appena ventidue anni, volto lentigginoso e capelli rossi ribelli, ha infatti già vinto dieci tornei, ha contribuito in maniera incredibile alla recente vittoria della Coppa Davis e ha partecipato alle finali ATP di Torino arrivando in finale, primo tennista italiano a riuscirci. Ma in questo 2023 ha fatto anche altro perché è arrivato al numero 4 del ranking mondiale e ha battuto i tre atleti che lo precedono compreso Novak Djokovic, ovvero il re del tennis mondiale da molte stagioni. Alle ATP finals di Torino lo

ha battuto nel girone per poi perderci in finale, in Coppa Davis lo ha battuto dopo avergli annullato ben tre match point. Sotto 0-40 e spalle al muro nel decimo game del terzo set, Jannik cancella tre palle match consecutive a Djokovic e resta vivo, vincendo poi la partita 7-5 al 3° set. Quasi un atto di lesa maestà, forse il simbolo di una raggiunta maturità del nostro tennista. Djokovic è e rimane il numero uno ma adesso non è così lontano anche perché queste vittorie sono supportate da altre ottenute contro Carlos Alcaraze, numero due del mondo, e ben tre volte di seguito contro Daniil Medvedev, numero tre del mondo. Questi risultati sono straordinari ed è difficile non ritenere questo ancor giovane ragazzo il migliore tennista italiano di tutti i tempi, ma è curioso osservare anche alcuni fenomeni di contorno alle vittorie sportive. E' nata infatti una sorta di Sinnermania, con tanti italiani solitamente non appassionati che si sono avvicinati al tennis. La finale di Torino ha avuto in televisione circa 5,5 milioni di spettatori con uno share di quasi il 30%. Per avere un elemento di paragone, il derby d'Italia Juventus Inter dello scorso novembre, big match della 13/a giornata, ha registrato il primato stagionale di spettatori ma con soli 2.1 milioni di spettatori. E' pur vero che in questo caso si trattava di una visione a pagamento ma il confronto è ugualmente significativo. Il merito è sicuramente di questo ragazzo ma non solo in chiave strettamente sportiva; infatti si tratta di una persona che attira anche per i suoi comportamenti sempre educati, in campo e nelle interviste, per il suo volto pulito, per la sua onestà intellettuale nei commenti, per il suo aplomb quasi inglese. Ha me il successo di questo ragazzo fa molto piacere sia perché mi piace il tennis sia perché mi auguro che il suo esempio sia di buon auspicio per il comportamento di tanti altri giovani italiani che vorranno come lui essere seri, applicarsi nella fatica e non cercare scorciatoie per il successo.

